

Della stessa autrice:

Scommessa indecente

Titolo originale: *Beauty and the Billionaire*

Copyright © 2013 by Jessica Clare

Published in agreement with the author

c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione dall'inglese di Mariafelicia Maione

Prima edizione: gennaio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541- 8569-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma

Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jessica Clare

Troppo bello per dire di no

The Billionaire Boys Club Series



Newton Compton editori

Prologo

Qualcuno era entrato nella *townhouse*.

Sentendo le voci, si bloccò nell'atrio della casa gigantesca. L'abitudine lo portò a spostarsi in un angolo d'ombra per evitare che, nel sorprenderlo, gli intrusi si fermassero a fissarlo. Erano anni che conviveva con la sua condizione di bastardo brutto e sfregiato, eppure l'espressione che la gente assumeva nel vederlo lo turbava ancora. Più facile nascondersi nell'ombra fino a quando non se ne fossero andati. Rimanendo in attesa, si sforzò di determinare l'identità degli sconosciuti. Le uniche persone che si aspettava di vedere erano l'assistente di Logan, che aveva insistito per venire a prendere alcuni libri per una donazione, e gli addetti della ditta di trasporti che sarebbero venuti a portare via il resto di quel che rimaneva in casa.

Credeva che la *townhouse* fosse deserta, per questo gli era sembrato il momento perfetto per un giro di esplorazione. Non si era reso conto che qualcun altro aveva in programma di venire, figurarsi che quel qualcuno sarebbero state due donne.

Sentì rumore di passi, poi una scatola che cadeva a terra.

«Cos'è questo posto?», chiese una voce femminile dolce e piacevole. «È bellissimo».

«La casa di un qualche tizio famoso appena morto, o roba del genere. Non mi importa». La voce dell'altra donna sembrava piena di divertimento, ma il tono era tagliente. «L'unica cosa che mi interessa è sapere come faremo a portare queste maledette scatole fino a SoHo. Che diavolo credeva Audrey?»

«Potremmo chiamare un taxi?».

Le donne si avvicinarono al suo nascondiglio e Hunter s'immobilizzò nell'ombra, aspettando che passassero senza notarlo.

La rossa era ferma a pochi metri da lui, la testa china. Hunter non poteva vederla in viso, ma era alta e formosa, con capelli rosso brillante e un sedere che, da quell'angolazione, aveva la forma di un cuore perfetto. L'altra ragazza – una graziosa moretta dagli occhi grandi – teneva in equilibrio due scatole e restava in attesa di istruzioni.

«Non saprei, per il taxi», disse la rossa. «Finirebbe per salarsarci e io vorrei ancora ordinare la pizza».

«Quindi?», chiese la mora.

«Brontè», disse freddamente la rossa, e Hunter iniziò a prestare attenzione. Quel nome gli suonava familiare.

Ma la donna stava ancora parlando. «Devi capire una cosa di mia sorella. Non è esattamente la persona più concreta del mondo».

«No? A me è sempre sembrata piuttosto concreta».

«Non quando si tratta di lavoro. È convinta che siamo dei muli, come dimostra tutta questa roba. E se per metterla in riga devo chiamarla e urlarle un po' contro, allora, santo cielo, questo è quel che farò». Si portò il telefono all'orecchio. Qualche secondo dopo, si lasciò sfuggire un versetto frustrato. «Segreteria. Non ci posso credere. Ha detto che erano solo due scatole. Non cinque scatoloni di libri con copertina rigida. Cosa pensa che siamo, delle bodybuilder?»

«Non è così tragica», la placò la mora, sistemandosi meglio le scatole tra le braccia. «Sono sicura che ce la faremo».

«Per me la colpa è di Logan Hawkings», esclamò la rossa, attirando nuovamente l'attenzione di Hunter. «È convinto che il mondo gli appartenga, no?».

L'altra donna aveva un'espressione triste.

«Penso di sì».

«Ah. Guarda che faccia da cane bastonato. Sei ancora innamorata di lui, vero?».

La mora voltò gli occhi tristi verso l'amica. «Odio e amo. Mi chiedi come si può. Lo sa il mio cuore crocifisso. Io no».

«Oh, e smettila di citarmi questa roba. Sei troppo drammatica. È uno stronzo. Te lo dimenticherai».

La rossa si girò, permettendo a Hunter di vederla per la prima volta in faccia. Aveva un aspetto inusuale, con guance rotonde cosparse di lentiggini. Un paio di occhi espressivi dominavano il viso nonostante gli occhiali rettangolari, da intellettuale, che li nascondevano, e il mento finiva in un triangolo appuntito. Aveva l'aria affascinante. Intelligente. Infastidita. «Tienimi alla larga da uomini alfa ricchi e attraenti. Credono tutti di essere gli eroi di una favola. Non sanno di assomigliare piuttosto ai cattivi».

«Non essere ingiusta, Gretchen», la rimproverò quella chiamata Brontë.

«È la vita a essere ingiusta», disse Gretchen, in tono causticamente allegro. «Preferisco un uomo non innamorato del proprio riflesso a uno che non sa vivere senza balsamo per capelli o vestiti di marca». Si chinò, spingendo di nuovo nel campo visivo di Hunter quel sedere a forma di cuore, e lui sentì il sesso indurirsi.

«Quindi preferiresti un fattorino mingherlino con il complesso da principe azzurro?»

«Sì», disse Gretchen con aria enfatica, mentre nel suo viso appuntito faceva la comparsa una fossetta. «L'aspetto fisico è molto meno importante del cervello».

Così parlava adesso. Hunter sapeva per esperienza che le donne si dimenticavano in fretta di ciò che dicevano di cercare in un uomo se il suo aspetto fisico non era attraente. Eppure, gli piaceva. Quella donna era aggressiva e intelligente, e un po' sardonica, come se fosse sospettosa del mondo tanto quanto

lui. Rimase a guardare mentre le due uscivano di casa bisticciando e ridendo, con gli scatoloni pieni dei libri che aveva lasciato per l'assistente di Logan.

Si chiamava Gretchen. Gretchen. Concentrandosi, si sforzò di pensare a qualcuno che conoscesse una Gretchen. Un'adorabile rossa dal viso insolito e affascinante e la lingua tagliente. Voleva sapere di più su di lei...

Toccandosi le cicatrici frastagliate che gli solcavano la metà inferiore sinistra del viso, Hunter aggrottò le sopracciglia. L'avrebbe trovato orribile anche lei, come il resto del mondo? Probabilmente sì. Ma aveva anche detto di saper guardare oltre. Di non essere tanto interessata a una bella faccia quanto al cervello che vi si nascondeva dietro.

Era curioso di sapere se stesse dicendo la verità.

Non che importasse qualcosa, dato che se n'era appena andata e Hunter probabilmente non l'avrebbe mai più rivista.

Mentre fissava la porta ormai chiusa, un ricordo mezzo sepolto si agitò in un angolo della sua memoria. L'altra donna aveva un nome insolito. Brontë. Conosceva quel nome, e sapeva dove l'aveva già sentito.

Senza smettere di pensare all'insolita rossa, compose il numero di Logan.

«Che c'è?», disse l'amico. «Sto per andare a un incontro».

«Non ci può essere più di una "Brontë" in giro per New York, vero?», chiese Hunter.

La voce dall'altra parte s'indurì. «Brontë?», chiese Logan dopo un attimo. «L'hai vista? Dov'è?».

Hunter fissò la porta, quasi desiderando che le donne tornassero indietro ma rassicurato dalla consapevolezza che non lo avrebbero fatto. «Se n'è appena andata con una rossa di nome Gretchen. Voglio saperne di più sul suo conto».

«Sulla mia Brontë?». La voce di Logan era un ruggito.

«No. Su Gretchen. Quella con i capelli rossi. La voglio».

«Ah». Un lungo sospiro. «Scusami. Ultimamente non sono me stesso. Mi ha lasciato e sto impazzendo nel tentativo di ritrovarla». La voce di Logan sembrava tesa, stanca. «Dove sei?»

«Nella *townhouse* sulla Upper East Side». Negli ultimi tempi, Hunter aveva supervisionato la proprietà per assicurarsi che non ci fosse nulla fuori posto. Oltretutto, era annoiato e irrequieto. E decisamente solitario.

Adesso però non si sentiva più solo. Non riusciva a smettere di pensare alla rossa. Gretchen, con i suoi occhialoni e i capelli rossi e le battute pronte.

«La tua assistente non è venuta a ritirare le scatole», disse Hunter dopo un attimo. «L'ha fatto questa Gretchen, e la tua Brontë era con lei».

«Devo andare», disse Logan. «Chiamerò Audrey e scoprirò chi ha mandato».

«Fammi avere informazioni su questa Gretchen», gli ricordò Hunter. *La voglio*.

«Lo farò. E grazie». Il tono di Logan era passato dall'essere sconfitto a trionfante. «Sono in debito con te».

«Vero», convenne Hunter. «Dammi questa informazione sulla sua amica e saremo pari».

Le cose si erano fatte improvvisamente più... interessanti. Rivolgendo uno sguardo alla casa deserta, Hunter sorrise tra sé e sé, la mente piena dell'insolita rossa che era stata lì fino a pochi minuti prima.

Capitolo uno

Hunter Buchanan non credeva nell'amore a prima vista. Cazzo, non credeva granché proprio nell'amore in quanto tale.

Ma nell'istante stesso in cui aveva visto la rossa slanciata ferma nell'atrio di una delle sue proprietà vuote, una scatola di libri tra le braccia e un'espressione scettica in viso, aveva provato... qualcosa. Quella ragazza aveva parlato con spavalderia e audacia, cose che lo attraevano in quanto uomo aggrappato alle tenebre.

E quando aveva confessato all'amica silenziosa che la maggior parte degli uomini l'annoiava e che da una relazione voleva qualcosa di diverso da un bel faccino e basta?

Hunter aveva saputo che era fatta apposta per lui.

Era bella, giovane e single. Aveva una mente acuta e una lingua tagliente. Questo gli piaceva. Era intrepida e rideva facilmente. Erano passati giorni da quando l'aveva intravista e ancora non riusciva a togliersela dalla testa. Infestava i suoi sogni.

Hunter era un uomo brillante e ricco e aveva solo qualche anno più di lei. Non avrebbe dovuto essere impossibile averla.

Inconsciamente, si toccò le profonde scanalature delle cicatrici sul suo viso, le dita disegnavano la linea spessa all'angolo della bocca, dove il tessuto danneggiato era stato ricostruito.

C'era una cosa che gli impediva di inseguire una donna come quella. La sua faccia. La sua orrenda faccia sfigurata. Poteva coprire le cicatrici sul petto e sul braccio con i vestiti. Poteva chiudere la mano a pugno e nessuno si sarebbe accorto che gli mancava un dito. Ma non poteva nascondere il suo volto.

Quando usciva di casa, la gente attraversava la strada per evitarlo. Gli uomini si incupivano come se qualcosa in lui li rendesse nervosi. Le donne si ritraevano sussultando alla sua vista.

Proprio come stava facendo la ragazza al suo fianco in quel momento.

Brontë, la fidanzata dagli occhi grandi di Logan, sedeva accanto a lui al tavolo da poker della confraternita. La cantina buia era piena della foschia del fumo dei sigari e dell'odore di liquore. Di solito la stanza era occupata interamente dai suoi cinque migliori amici, ma in quel momento erano tutti di sopra a parlare con Logan del fatto che si fosse portato la nuova fidanzata alla riunione di una società segreta. Brontë era rimasta con lui. E non per propria scelta, era evidente. Se ne stava seduta al tavolo in silenzio, il bicchiere di vino tra le mani, cercando di nascondere che, non appena l'aveva visto bene in faccia, aveva provato il desiderio di scappare a gambe levate. Il suo sguardo si abbassò sulla mano menomata di lui e poi risalì al volto.

Ci era abituato. Si domandava se la rossa amica di quella ragazza avrebbe reagito allo stesso modo davanti al suo viso.

L'esperienza gli diceva di sì. Però ricordava il sorrisetto sarcastico della rossa e quello scuotere della testa. Le parole che aveva pronunciato.

«Tienimi alla larga da uomini alfa ricchi e attraenti. Credono tutti di essere gli eroi di una favola. Non sanno di assomigliare piuttosto ai cattivi».

E scoprì che doveva saperne di più.

«La tua amica», disse a Brontë. «La rossa. Parlami di lei».

Lo guardò di nuovo, gli occhi scuri sgranati per la sorpresa, le pupille dilatate dall'alcol. «Vuoi dire Gretchen?»

«Gretchen». Conosceva il suo nome di battesimo, ma voleva saperne di più sul suo conto. «Come fa di cognome?»

«Perché? Come sai di Gretchen?»

«L'ho vista insieme a te l'altro giorno. Parlami ancora di lei».

Lo guardò accigliata. «Perché dovrei parlarti di Gretchen? Così che tu possa pedinarla come uno stalker?».

Hunter abbassò gli occhi sulle carte e cercò di nascondere l'irritazione che provava per il suo atteggiamento guardingo. Un uomo non poteva fare una semplice domanda? «Sono un suo ammiratore... da lontano».

«Come uno stalker».

«Non uno stalker. Vorrei semplicemente sapere qualcosa di più sul suo conto».

«È quel che direbbe uno stalker».

Hunter digrignò i denti, lanciandole un'occhiataccia. Lei si tirò indietro d'impulso, con l'espressione un po' allarmata mentre esaminava le sue cicatrici. La ignorò. «La tua amica è al riparo da ogni mio interesse romantico. Vorrei semplicemente saperne di più sul suo conto».

Dopotutto, quale donna avrebbe voluto uscire con un uomo dalla faccia grottesca? Solo quelle a caccia dei suoi soldi, e non era interessato a loro. Cercava una compagna, non una puttana.

«Oh». Brontë si concentrò sul suo bicchiere di vino, come se fosse interessantissimo. «Petty. Di cognome fa Petty. Scrive libri».

Adesso la conversazione si faceva interessante. Registrò mentalmente l'informazione. Gretchen Petty, scrittrice. Ce la vedeva. «Che genere di libri?»

«Libri che portano il nome di altri».

La fissò con impazienza, odiando il modo in cui si raggomitava appena appena sulla sedia. «Una ghostwriter?».

Brontë annuì. «Esatto. E Cooper è innamorato di lei».

«Cooper?». Chiunque fosse, Hunter lo odiava, cazzo. Probabilmente era bello, strafottente e ben al di sotto del livello di Gretchen. Porca puttana.

«È tutto a posto, però. Non si farà avanti. Sa che Gretchen

non è interessata a lui. Lei vorrebbe qualcosa come un'avventura o una favola, qualcosa di simile a una sfida».

Sbuffò. Be', Hunter Buchanan sarebbe stato di sicuro una bella sfida.

Continuarono la loro discussione imbarazzata. Brontë non smetteva di girarsi verso la porta, senza dubbio attendeva con ansia il ritorno di Logan. Lui era un bell'uomo, alto, muscoloso e senza cicatrici. Brontë era una creatura tenera e dolce, ma Hunter dubitava che avrebbe mai guardato uno come lui con qualcosa che andasse oltre la repulsione o la pietà.

Ne aveva abbastanza della pietà, grazie.

«Gretchen Petty», ripeté fra sé e sé. Una ghostwriter. Una che scrive libri per altre persone e si nasconde dietro ai loro nomi. Si chiedeva il perché. Non sembrava tipo da nascondersi dietro a uno pseudonimo. Non sembrava tipo da nascondersi dietro a niente. E questo lo affascinava. Cosa poteva attrarre una donna così fino a lui? Voleva provarci davvero? Desiderava scoprire se l'avrebbe guardato con orrore, per poi cercare disperatamente di dissimularlo per amore delle buone maniere, proprio come la donna di Logan? O lei avrebbe visto l'uomo dietro le cicatrici e deciso che era interessante quanto chiunque altro?

Ripensò a quando l'aveva vista la prima volta, accanto a Brontë nell'atrio di un edificio signorile vuoto. Aveva dichiarato: «Preferisco un uomo non innamorato del proprio riflesso a uno che non sa vivere senza balsamo per capelli o vestiti di marca».

Un piano iniziò a delinearsi nella sua mente.

Un piano che non era gentile, né del tutto onesto. Ma Hunter non era obbligato né alla gentilezza né all'onestà, era un uomo ricco. Il bello dei soldi era che ti permettevano di assumere il controllo di quasi tutte le situazioni, e Hunter era più che deciso a usare tutte le sue carte a proprio vantaggio.

La confraternita giocò a poker fino a notte inoltrata, con la guardia del corpo di Hunter in piedi sulla porta a tenere fuori chiunque cercasse di disturbarli. Bevvero, fumarono sigari e giocarono a carte. Era una delle loro solite riunioni, se si riusciva a ignorare la donna che dormiva tranquilla raggomitolata sul divano nell'angolo della stanza, con la giacca di Logan sulle spalle a mo' di coperta. Si parlava di affari, si beveva alcol in quantità e si prendevano appunti da analizzare la mattina dopo. Ci si scambiavano dritture, opportunità d'investimenti e cose del genere.

La confraternita si riuniva in quel modo una volta alla settimana sin dai tempi del college, facendo voto di aiutarsi reciprocamente. All'epoca era sembrato un impegno idealistico: quelli nati con i soldi avrebbero aiutato gli altri ad avere successo e, di conseguenza, sarebbero tutti arrivati ai vertici.

Per Hunter era stata una promessa facile. Quando Logan si era interessato a lui durante un corso di economia, avere un amico gli aveva dato un curioso sollievo. Dopo essere stato istruito in casa per gran parte degli anni formativi, Dartmouth gli era sembrato uno scenario da incubo. C'erano persone ovunque e fissavano la sua faccia orrenda e il suo braccio sfregiato come se fosse un fenomeno da baraccone. Non aveva un compagno di stanza o degli amici che lo presentassero ad altri nel campus, e così era rimasto appartato sullo sfondo dell'indaffarata società universitaria, evitando gli sguardi e restando in silenzio.

Logan era popolare, benestante, bello ed estroverso, sapeva cosa voleva e faceva in modo di ottenerlo. Le donne accorrevano a frotte e piaceva agli altri ragazzi. Hunter era rimasto sorpreso il giorno in cui aveva attaccato bottone con lui. Nessuno parlava al reietto sfigurato. Ma Logan aveva fissato a lungo le cicatrici e poi era tornato sui compiti di economia, criticando il compendio e il fatto che, secondo lui, il corso tralasciava alcuni concetti fondamentali di cui avrebbero avuto bisogno per avere

successo. Hunter dentro di sé era d'accordo, avendo imparato molto durante la sua esperienza nell'impresa paterna, e si erano scambiati le loro idee. Dopo una settimana o due in cui avevano parlato quando capitava, Logan l'aveva preso da parte e aveva proposto a Hunter di partecipare a una riunione che stava organizzando.

Si trattava di una riunione segreta, di quelle che erano leggenda nei campus della Ivy League e di cui si parlava in bisbigli soffocati. Hunter si era subito insospettito. Era un Buchanan, suo padre era uno degli uomini più ricchi della nazione, un mito tra gli imprenditori già per la sola enormità dei suoi possedimenti. Il nome di famiglia era subito riconoscibile e molte delle loro proprietà costituivano punti di riferimento nel paesaggio. Gli investimenti immobiliari del padre l'avevano reso miliardario e Hunter era il suo unico erede. Aveva imparato da un pezzo a sospettare che gli altri nutrissero secondi fini.

Ma Logan era ricchissimo per conto proprio. Non gli servivano i soldi di Hunter. E Hunter si sentiva solo, anche se non l'avrebbe mai ammesso con nessuno. Quindi era andato alla riunione, aspettandosi una truffa o una presa in giro – o peggio, un'estorsione.

Invece, era rimasto sorpreso. I sei uomini presenti venivano da classi sociali e percorsi di specializzazione differenti. Reese Durham frequentava il college con una borsa di studio e portava vestiti di seconda mano che non gli calzavano bene. Alcuni studenti facoltosi lo prendevano in giro come caso umano, e aveva fatto a pugni diverse volte con loro. Lo stesso valeva per Cade Archer, anche se era uno dei più amati nel campus per i suoi modi semplici e disinvolti e l'aria amichevole. La sua famiglia non aveva origini benestanti e si era indebitata fino al collo per mandarlo al college. Riconobbe poi Griffin Verdi, l'unico straniero. Di origini europee e blasonata, la famiglia Verdi aveva buoni legami con il trono di un qualche minuscolo Paese

sconosciuto e possedeva ancora terre risalenti ai progenitori. E poi c'era Jonathan Lyons, la cui famiglia un tempo non se la passava male, ma aveva perso tutto in uno scandalo finanziario.

Era un gruppo a dir poco eterogeneo e Hunter si era subito messo sul chi vive. Ma non appena Logan aveva cominciato a parlare, era venuta alla luce la verità sul perché fossero radunati lì: Logan Hawkings voleva fondare una società segreta. Una confraternita di uomini orientati al mondo degli affari che si sarebbero aiutati a vicenda per raggiungere le più alte vette nei campi di loro interesse. Credeva che chi avesse il potere potesse usarlo come leva per innalzare gli amici e, nel farlo, espandere il proprio impero. E aveva selezionato individui con modi di pensare affini che sperava avrebbero avuto i suoi stessi obiettivi.

Hunter all'inizio aveva tentennato, dal momento che la sua famiglia era la più ricca tra quelle dei presenti. Naturalmente, anche gli altri erano scettici. Eppure, avevano cominciato a parlare, si erano scambiati idee ed erano nati concetti e strategie. E Hunter si era reso conto che forse, dopotutto, quegli uomini non miravano alla fortuna della sua famiglia, ma a crearsene una per conto proprio.

Si era unito alla società segreta di Logan. Dopo la nascita della confraternita, era passato dall'essere senza amici all'averne cinque uomini che erano per lui più che fratelli.

Ancora dopo anni, si incontravano sempre una volta alla settimana (a meno di impedimenti per viaggi di lavoro) e continuavano a tenersi aggiornati e a condividere suggerimenti.

Fino a quella sera, non era mai stata invitata una donna. Agli altri non era andato giù che Logan avesse portato Brontë, ma a Hunter non dispiaceva. In realtà, dentro di sé ne era compiaciuto, anche se non lo aveva mostrato.

Ora che Brontë era coinvolta nel segreto significava che sarebbe stata lì molto più spesso. E Brontë era una buona amica della sua rossa misteriosa – Gretchen.

Erano informazioni che Hunter poteva usare, perciò non aveva protestato quando Logan si era presentato in compagnia della ragazza. Lei gli aveva anche rivelato un mucchio di cose. La sua Gretchen era una scrittrice. Una ghostwriter. Doveva esserci un modo per contattarla, per passare un po' di tempo con lei senza insospettirla. Voleva solo averla attorno. Parlarle. Godere della sua presenza.

Certo che voleva di più, ma un uomo come lui conosceva i propri limiti. Sapeva di avere una faccia sgradevole. Aveva visto donne arricciare le labbra, vedendolo. Non avrebbe mai avuto una come Gretchen – intelligente, bella, spiritosa –, a meno che non fosse stata interessata ai suoi soldi. E quel pensiero gli ripugnava.

Si sarebbe accontentato dell'amicizia con una bella donna, se non poteva avere niente di più.

Capitolo due

Gretchen Petty tolse il limone dal suo bicchiere d'acqua. «Pensi che se me ne porto abbastanza a casa, otterrò una cena decente?».

Seduta di fronte a lei, Kat si allungò sul tavolo e le strappò di mano la fetta di limone. «Piantala. Non sei così al verde».

«Ci manca poco», disse Gretchen cupa; infilò una cannuccia nel bicchiere e sorseggiò l'acqua. «La dispensa è vuota e mancano ancora settimane prima di un'accettazione di pagamento».

«Perciò stavolta offro io il pranzo, giusto?», domandò Kat, ironica.

Gretchen posò il bicchiere e batté le ciglia. «Oh, Kat. Che proposta generosa».

«Non ringraziarmi. Lo detrarrò direttamente dal tuo prossimo assegno per i diritti d'autore».

«In tal caso, prendo il dolce».

Kat si limitò a scuotere la testa con un sorrisetto e Gretchen le mandò un bacio. Avevano iniziato come agente e cliente e negli ultimi cinque anni avevano finito per assomigliare più ad amiche che a colleghe. A Gretchen stava benissimo così. Considerando che trascorrevano la maggior parte delle sue giornate davanti al computer cercando di rispettare le scadenze, le sue uniche uscite con gli amici erano di solito pranzi di lavoro.

«Allora, come sta venendo il libro, Gretchen? Come tua agente, sono tenuta a chiedertelo». Kat prese un boccone di pasta. «So che non è il tuo progetto preferito».

«Dire "preferito" sarebbe un'enorme esagerazione», disse

Gretchen, infilzando l'insalata con aria scontrosa. «Probabilmente, qualcosa come “peggiore tortura conosciuta dall'umanità” sarebbe più azzeccato».

Kat fece una smorfia. «Così bene?».

Gretchen scosse la testa, indecisa su quanto dire alla sua agente. Lei e Kat erano buone amiche, ma se le avesse rivelato quante difficoltà stava avendo con quel progetto, la situazione si sarebbe complicata. Kat avrebbe preso le parti dell'editore, non di Gretchen. Era divertente ed era una buona compagna, ma quando si trattava di lavoro andava dove andavano i soldi.

«Ce la facciamo a consegnarlo alla fine del mese, almeno?»

«Ma ceeeeerto». Gretchen scrollò appena appena le spalle, evitando il suo sguardo. «O una settimana dopo, o giù di lì. Forse due».

«Gretchen», esclamò Kat esasperata. «Sul serio? È il quarto lavoro in ritardo quest'anno».

Gretchen fece una smorfia; si aspettava quella reazione. Non aveva nemmeno giustificazioni da dare. Rimaneva a casa a lavorare dalla mattina alla sera, ma i progetti che riceveva erano tutt'altro che... entusiasmanti. E questo rendeva difficilissimo sedersi e dedicarsi ogni giorno. «Ho dovuto fare un sacco di ricerche scientifiche», mugugnò.

«Per *L'astronauta Bill e le megere spaziali del Pianeta Oscuro*? Mi prendi in giro? È pulp, Gretchen! Sicuramente con un seguito smisurato, ma pur sempre un pulp del cavolo. Scrivi e basta».

«Sì, ma hai mai letto quei libri?».

Kat sbuffò. «Non è il mio genere».

«Già, be', siamo in due. E io ho dovuto leggerne qualcuno. E sai cosa succede nell'*Astronauta Bill conquista le fanciulle della luna*? Elimina tutta la vegetazione del pianeta. Tutta la vegetazione, Kat! Come cazzo fanno a respirare se non c'è niente che produca ossigeno?»

«È fantascienza». Kat agitò una mano. «Aggiungi qualche produttore d'ossigeno robotico o roba del genere».

«Ma deve avere un senso», insistette Gretchen. «Non posso piazzarlo lì e basta. Non posso inserire scappatoie del genere nella storia».

Non sapeva perché le importasse così tanto, ma il pensiero di quelle stupide fanciulle lunari con le tette grosse che morivano asfissiate sotto i suoi occhi la faceva incazzare. I dettagli erano importanti. E se sbagliava i dettagli, legioni di fan l'avrebbero maledetta per un lavoro fatto male. Se il lavoro era fatto male, le vendite ne avrebbero risentito. E se le vendite ne avessero risentito? L'astronauta Bill sarebbe stato assegnato a un altro ghostwriter.

«Non so perché ti fai tanti problemi per quella merda misogina, Gretchen. Finisci il libro e basta e lascia che siano i correttori di bozze a riempire i vuoti. Stanno lì apposta».

Gretchen masticò, senza dire niente.

«Lo sai che se tardi di nuovo non ti rinnoveranno il contratto. E tu ne hai bisogno».

«Lo so. Sono solo... in difficoltà». Ogni pagina dell'astronauta Bill era una sofferenza. Erano solo cinquantamila parole, trama semplicistica. Bill viene incaricato di una missione dal quartier generale. Bill va a esplorare un nuovo pianeta. Bill incontra pupe prosperose che devono essere salvate. Bill finisce per risolvere la situazione dopo qualche battaglia spettacolare con le pistole laser e una bella dose di tensione sessuale. Una passeggiata.

Non fosse stato per il fatto che i particolari continuavano a ossessionarla. E Bill non le piaceva granché, cosa che rendeva difficile passare del tempo con lui ogni giorno. Ma Bill rappresentava uno stipendio, e buono anche, quindi stringeva i denti.

«Di' che sto male. O magari che qualcuno è morto e sono dovuta andare fuori città per il funerale».

Kat la guardò male. «Non mentirò sulla tua famiglia. Dirò che hai bisogno di un'altra settimana, al massimo».

«Due?»

«Una settimana», disse Kat con fermezza. «Ma sai che lavorano con scadenze strettissime e non ne saranno contenti».

«Lo so», rispose Gretchen, incupita. Doveva pagare l'affitto e non era esattamente il momento per una crisi mistica. «Lo finirò, promesso».

«Gretchen, sai che ti adoro, ragazza. Sei la mia cliente preferita. Ma te lo dico con amore: devi rimettere in ordine le idee».

«Consideralo fatto. Promesso».

Kat annuì, cauta. «Be', ti interessa sapere di un altro contratto da ghostwriter? Hanno chiesto espressamente di te».

«Me?».

Gretchen si raddrizzò sulla sedia, sorpresa. «Dici davvero?»

«Sì, va' a capire. Hai contatti con qualche casa editrice di cui non so niente?». Le labbra guizzarono di divertimento. «Soprattutto con una nuova di zecca?»

«Nuova di zecca?»

«Già, qualcuno che sta lanciando una piccola collana. Non ne so nulla, a parte che hanno cercato uno dei migliori editor che conosco per curarla e che ti vogliono a bordo per il titolo d'apertura».

Sembrava... strano. Allettante, ma strano. «Non capisco».

«Nemmeno io, piccola. Ma sono stati molto chiari sul fatto che vogliono te per questo progetto. Hanno detto che hai una buona fama e ti vogliono in squadra».

Gretchen si ficcò in bocca un'altra forchettata d'insalata, riflettendo. Era famosa, certo, ma forse non in senso positivo. Accettava un sacco di lavori per pagare i conti, ma era anche spesso in ritardo. Non si era sentita molto ispirata di recente e scrivere poteva essere un lavoraccio del cazzo quando non ne avevi voglia.

E negli ultimi tempi non ne aveva affatto. Ma i soldi erano soldi e l'affitto non si pagava da solo. Sua sorella Audrey avrebbe scosso la testa e suggerito di provare a chiedere un prestito alla sorella famosa, Daphne, ma Gretchen odiava il solo pensiero. Indebitarsi con Daphne aveva più risvolti negativi che positivi. Infilzò pigramente un altro pezzo di lattuga. «Dunque, che genere di lavoro è e quanto pagano?»

«Pagano trecentomila».

Gretchen si bloccò, la forchetta a mezz'aria. «Trecento... mila? Davvero?»

«Così mi dicono. Primo titolo, sai».

«Ed è una casa editrice con le carte in regola? Sul serio? Mettono in campo cifre simili?»

«Già. Condizioni bizzarre, però. Il dieci per cento subito, il novanta alla consegna di un manoscritto accettabile. E la stranezza più grossa deve ancora venire».

La maggior parte degli editori pagava la metà alla firma del contratto. E tuttavia, i trentamila iniziali erano più di quanto avesse ricevuto in totale per l'ultimo libro, quindi anche se il contratto fosse sfumato in anticipo sarebbe stato comunque un buon modo d'investire il suo tempo, tutto sommato. «Che altro c'è di bizzarro?».

All'improvviso Kat sembrava a disagio. Si allungò a prendere il bicchiere di vino. «Be', ci sono delle condizioni lavorative insolite».

«Ah. Mi piaceranno?»

«Probabilmente no, ecco perché non ne ho fatto parola appena ci siamo sedute. È strano, Gretch. Davvero strano. Sembra che il progetto su cui vogliono farti lavorare sia una sorta di romanzo epistolare. Ci sono alcune lettere che qualcuno ha trovato nella soffitta di una tenuta molto antica e molto famosa. L'editor ha detto che sono davvero romantiche, quindi vedono il libro come una specie di connubio tra Anne Frank

e *Le pagine della nostra vita*. Pensano che sarà roba grossa. Ma c'è un inghippo. Non puoi portare le lettere fuori dalla proprietà».

«Okay, è un po' pedante, ma fattibile». Cominciava a entusiasarsi per il progetto. Anne Frank più *Le pagine della nostra vita*? Titolo di apertura di una nuova casa editrice? Con quella somma come anticipo, sembrava promettente. «Sotto il nome di chi scrivo?»

«Ancora non lo so. Non volevano renderlo noto prima di essersi accordati sul progetto».

«E questa casa dov'è?»

«Tenuta», la corresse Kat. «E sta a Hyde Park».

Le si seccò la gola. «Tipo... la Vanderbilt?»

«Quasi. Conosci quella con le colonne bianche e i rosai pazzeschi?»

«Porca puttana. Sì, la conosco. Buchanan Manor».

«Proprio quella. Ed è lì che si trovano le nostre lettere».

«È fantastico», esclamò Gretchen, affascinata. «Voglio assolutamente questo lavoro».

«Penso che dovresti rifletterci».

«Perché? Il compenso è favoloso, la casa incantevole ed è un titolo d'apertura. C'è qualcosa che non mi stai dicendo?»

«Si tratta della casa. Hai sentito quando ho detto che le lettere non possono uscirne?»

«Sì, ma qual è il problema? Passerò durante la settimana e farò delle foto. Non mi dispiace andare sul posto se la paga è giusta – e lo è».

«Starai molto sul posto. Nel senso che se accetti il lavoro vogliono che tu vada ad abitare lì per tutta la durata del progetto. Non vogliono che faccia avanti e indietro. Il proprietario è una specie di recluso e sembra che non apprezzi il viavai, quindi insiste che il ghostwriter viva lì con lui».

«Che cosa?»

«Vivere. Sul posto. Con il proprietario. È lui che non vuole che le lettere lascino la tenuta».

«È un po'...».

«Inquietante? Lo so. È quel che ho detto io ed è per questo che secondo me dovresti rifiutare».

Rifletté per un lungo momento. Erano bei soldi e l'edificio la incuriosiva, ma viverci con uno sconosciuto? Con questo la situazione passava da eccentrica a fuori di testa. «Ripetimi di quante lettere stiamo parlando esattamente».

«Qualche centinaio». Kat la guardò, incuriosita. «Non lo stai prendendo in considerazione, vero?»

«Non proprio», ammise. «Anche se sarebbe figo visitare la tenuta e vedere com'è dentro. E quei soldi non mi dispiacerebbero. Ma...».

«Già, è per quel "ma" che continuo a trattenermi. Vuoi che rifiuti la proposta?».

Gretchen giocherellò con la forchetta, pensando all'insalata costosa che aveva nel piatto e che non poteva pagare, almeno finché non fosse arrivato un assegno. «Non ancora».

Kat si strinse nelle spalle. «Come vuoi».

Gretchen fece rotolare un crostino intorno al piatto. Trecen- tomila dollari potevano significare molti anni di sicurezza economica, persino nella costosa New York. «E hanno chiesto di me, eh?»

«Chi sa. Forse il recluso è un grande fan dell'astronauta Bill».

Sì, certo. O forse lei era l'unica scema disponibile che avrebbe preso in considerazione quel lavoro. Gretchen sospirò tra sé e sé e diede un colpetto al soffice panino bianco di Kat. «Lo mangi quello?».

«Non temere, Uranea. Li fermerò con la mia fida spada laser». L'astro- nauta Bill appoggiò la mano sul fodero che aveva alla cintura.

Uranea sobbalzò, le piccole mani premute sulla bocca. Le tremò il seno per l'angoscia. «Oh, ti prego, sta' attento, astronauta Bill!».

«Non capiranno nemmeno cosa li ha colpiti», disse Bill in tono truce, estraendo la lama gigantesca dal fodero. Uranea sobbalzò di nuovo, palesemente impressionata dalle sue dimensioni. «Ora li rispedisco in viaggio di sola andata per le stelle...».

Gretchen reagì con una smorfia alla pagina che aveva scritto lei stessa e bevve un sorso da una bottiglia d'acqua. Spazzatura. Pura e semplice spazzatura. Se Uranea fosse entrata da Cooper's Cuppa per ordinare da bere, probabilmente lei avrebbe scavalcato d'impulso il bancone per tirarle un pugno in faccia.

Mmb. Scrisse un appunto mentale: *Far ricevere un pugno in faccia a Uranea nel prossimo capitolo.*

Stupido astronauta Bill. Stupida Uranea. Continuava a sperare che un buco nero li risucchiasse in un'altra dimensione, così non avrebbe dovuto scrivere mai più di loro, ma niente. Era sfortunata.

Controllò di nuovo il timer del forno. Dieci minuti prima che la successiva infornata di biscotti fosse pronta. Poteva infilarsi un paio di altre frasi. Preparandosi mentalmente a qualche nuovo paragrafo dell'odiata coppia, ricominciò a digitare. Il campanello del bancone squillò e lei alzò gli occhi dal tablet su cui stava abbozzando la scena seguente mentre teneva d'occhio i clienti del locale.

Cooper la superò prima che potesse alzarsi, un frullio di camicia bianca e grembiule rosso vivo. «Ci penso io, Gretch. Sei impegnata».

Era... impegnata? Inarcò un sopracciglio, guardandogli la schiena. Eccola lì a battere la fiacca nel locale di Cooper, e lui glielo permetteva? O era il capo più gentile del mondo, o... cazzo. Brontè aveva ragione quando gliel'aveva fatto notare, l'altro giorno: Cooper era innamorato cotto di lei.

Be', la situazione è di colpo imbarazzante.

Cooper era un vecchio amico, un compagno del college. Si erano trasferiti a New York più o meno nello stesso periodo –

lui per aprire una caffetteria e lei per inseguire la carriera giornalistica. Era sembrato naturale fare fronte comune e restare amici, e quando lei era a corto di soldi, tra un assegno e l'altro, Cooper le permetteva di fare qualche turno alla caffetteria per uno stipendio extra.

Solo che... adesso si stava comportando in modo un po' *trop-po* comprensivo.

Brontë qualche settimana prima aveva provato a dirle che Cooper era innamorato di lei. Gretchen aveva negato. Era solo un amico. Erano compagni. Uscivano assieme e si guardavano le spalle l'un l'altra. Non c'era niente di più. Tuttavia, con il passare del tempo, le era sorto il dubbio che forse non era così consapevole dei sentimenti di Cooper. Gli rivolse un'occhiata circospetta mentre lui preparava i caffelatte e li passava ai clienti in attesa. Quando il bancone tornò deserto, si girò e la guardò di nuovo, con un ampio sorriso che non prometteva nulla di buono.

«Come sta venendo il libro?», domandò. «Ti dà ancora problemi?».

Gretchen pensò che c'era solo un modo per scoprire se Cooper avesse intenzione di complicare la situazione. «Oh, litigo con una scena d'amore, tutto qui», disse con noncuranza. «Sai come vanno le cose».

Cooper divenne scarlatto e il suo sorriso sciocco un po' più ampio e un po', be', più sciocco.

Cazzo.

Gretchen salvò il file e chiuse l'app. Forse era ora di trascorrere un po' meno tempo da Cooper's Cuppa. Di solito si faceva vedere per un turno solo una volta alla settimana o giù di lì, tanto per prendere qualche soldo extra; ma da quando l'ultima coinquilina se n'era andata aveva iniziato a lavorarci quasi tutti i giorni. Le servivano liquidi ed era una buona scusa per evitare di scrivere dell'astronauta Bill e Uranea.

Chiaramente, venire tanto spesso le si era rivoltato contro.

«In realtà, devo buttare giù questa scena», disse a Cooper, costringendo la voce ad assumere un'intonazione adatta a delle scuse mentre si infilava il tablet sottobraccio. «Se per te va bene, me ne vado prima».

«Ma certo», rispose Cooper. «Oh, e volevo parlarti di una cosa».

Le si rizzarono i capelli sulla nuca. *Oh, dio*. Cooper era un amico, ma niente di più. Lei lo vedeva come un fratellino piccolo. Un fratellino con un ciuffo ribelle dietro la testa, alto a malapena due centimetri più di lei, gli aloni di sudore sotto le ascelle delle camicie chiare. Cooper era dolce, ma decisamente non il suo tipo. Se le avesse chiesto di uscire, avrebbe rovinato del tutto qualsiasi genere di amicizia spensierata avessero avuto fino a quel momento.

Gretchen pensò che era già rovinata e questo la deprimeva abbastanza. Strattonò le fettucce del grembiule, girandosi di spalle così che lui non la vedesse sussultare. «Può aspettare, Cooper? Devo proprio andare. I biscotti saranno pronti tra qualche minuto, se puoi tirarli fuori tu».

«Oh, certo. Stavo solo per dirti che penso ti piacerà il prossimo stipendio».

Si girò a guardarlo. «Perché?».

Le sorrise raggianti. «Ti ho dato un aumento».

«Un aumento? Perché? Sono la tua dipendente peggiore».

«Non dire così. Sei la mia dipendente preferita». Il sorriso sul suo volto si addolcì un po'.

Il disagio provato da Gretchen crebbe. Quando aveva cominciato a sentirsi più che un amico? Perché non ci aveva mai fatto caso prima? Questo rendeva la situazione terribilmente sgradevole. «Non dovresti darmi un aumento, Coop. Chiunque altro a questo punto mi avrebbe licenziata. Arrivo tardi, sono pigra e lavoro ad altra roba mentre bado al bancone».